

la parabola del samaritano (Lc. 10, 25-37) (4)

Quando si legge un brano del vangelo è indispensabile collocarlo nel suo contesto. Non dobbiamo prendere un brano e isolarlo senza vedere ciò che lo precede e ciò che lo segue, perché il vangelo è tutto un insieme. Allora vediamo anzitutto il contesto: Gesù invia i dodici ad annunciare il regno di Dio (9, 1), ma i discepoli imberbiati dal tradizionalismo, dal nazionalismo della loro storia, vanno ad annunciare il regno di Israele. Il 12, cioè Israele, hanno, oggi diremmo "nel sangue", nel "DNA", il concetto di superiorità verso gli altri popoli e non possono capire il linguaggio universale di Gesù. Infatti la loro azione è inefficace. Gesù aveva dato loro la capacità di cacciare i demoni (9, 1) ma loro non ci riescono. I demoni sono l'immagine di tutte le ideologie che impediscono di accogliere il messaggio di Gesù. I discepoli non possono liberare le persone perché sono essi stessi imberbiati di quelle ideologie negative che dovrebbero togliere agli altri. Ma ed è peggio che è grave, non solo non riescono ad accogliere il messaggio di Gesù, ma tentano di frenare anche quelli che invece ci riuscirebbero. Giovanni dice a Gesù (9, 49-50): "Maestro, abbiamo visto un tale che scacciava i demoni nel tuo nome e questo abbiamo impedito". Perché non è con noi tra i tuoi seguaci". Ecco l'arroganza. Non possono dire che non segue Gesù perché se uno scaccia i demoni, cioè libera le persone, è chiaro che ha dato adesione a Gesù (li scaccia nel nome di Gesù), ma già c'è nella comunità cristiana l'arroganza di essere un circolo esclusivo, "perché non è con noi tra i tuoi seguaci". Si può essere discepoli soltanto se "è con noi". Gesù proibisce questa posizione dicendo: "Non glielo impedite, perché chi non è contro di voi, è per voi". Quello che Gesù sta annunciando è di una portata straordinaria: si può a buon diritto appartenere a Gesù, senza identificarsi in quella comunità che stori-

comente pretende avere l'esclusiva dell'insegnamento del Signore. C'è un gruppo che pretende di avere il monopolio dell'insegnamento di Gesù. Gesù con danna posto atteggiamento e dice di no: si può seguire lui senza identificarsi con loro! Allora Gesù, visto l'insuccesso di 12 che hanno fallito completamente, ne invia, scrive le, altri 72 (10,1).

All'epoca, le nazioni pagane sconosciute erano rappresentate con la cifra "72". Già nel libro della Genesi (c. 10) si legge che i popoli esistevano nel mondo erano 72. Gesù, dopo il fallimento dei 12, che non riescono ad annunciare il regno di Dio, perché sono abbagliati dal regno di Israele ne invia 72, in via coloro che non provengono da Israele, ma coloro che provengono dalle nazioni pagane. L'esito della missione è un successo pieno. Tornano pieni di gioia (10,17) dicendo: "Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome" sono riusciti a liberare le persone. A posto popolo Gesù esclama: "Vedevo satana cadere dal cielo come la folgore" (10,18). È importante per l'indicazione di Gesù.

Su precedenza, Giacomo e Giovanni, per il loro mal dritto annuncio non erano stati ricevuti in un villaggio samaritano (8, 52-54). Tornano offesi da Gesù e gli dicono: "scenda un fuoco dal cielo e li consumi". Il nazionalismo è sempre violento e fanatico. Gesù li rimprovera e risponde non con un fuoco che venga a distruggere i peccatori ma con la frase: "vedo il satana cadere dal cielo come la folgore". È importante per il concetto, per la sola espressione, se soltanto fosse compresa, cambierebbe il nostro rapporto con Dio e di conseguenza con gli altri. A quell'epoca, satana era, diciamo così, un funzionario di Dio che aveva un ruolo preciso: stava sulla terra, girava la condotta degli uomini e riferiva a Dio i peccati che commetterebbero. Ebbene con Gesù la funzione del satana è definitivamente terminata con la più la possibilità di andare in cielo da Dio ad accusare gli uomini "lo vedevo cadere dal cielo".

Il vero satana è stato messo in cassa integrazione da Gesù e dal suo messaggio. Perché Gesù, nel Vangelo di Lc, annuncia qualcosa di straordinario: "siate come il Padre vostro che è benevolo verso gli ingrati e i malvagi" (6, 35). Mentre la religione presenta un Dio che premia i buoni e castiga i cattivi, Gesù presenta un Padre il cui amore si riversa indistintamente sui buoni e sui malvagi. L'amore del Padre non viene condizionato dalle risposte dell'uomo. Se un individuo non risponde all'amore di Dio o se si comporta malamente, il Padre non smette di amarlo. La sua funzione è comunicare incessantemente amore. Dio non punisce, Dio ama incessantemente gli uomini. Satana, allora, non ha più diritto di accusare gli uomini. Allora, in questo contesto ed è importante notare, è la prima ed unica volta nei Vangeli che Gesù "esulta di gioia nello Spirito" (10, 21). E' se l'evangelista ci sottolinea una sola volta questa esultanza gioiosa di Gesù, è importante soffermarsi sul significato. Gesù "esulta di gioia, nello Spirito" e dice: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra". Una volta eliminato il satana, questa figura che deturpava il vero volto di Dio presentandolo come il Dio della religione il Dio che castiga, il Dio che punisce finalmente, Dio può essere proclamato come "Signore del cielo" ma anche il "Signore della terra". E continua il brano: "che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti, e le hai rivelate ai piccoli". I pagani, quelli che gli ebrei disprezzavano sono stati capaci di annunciare il regno di Dio, cioè che l'amore di Dio va esteso a tutta l'umanità indipendentemente dal loro credo religioso o dal proprio comportamento. Questa verità è stata invece nascosta ai dotti. I dotti erano gli scribi, i teologi di Israele che predicavano e inculcavano al popolo la supremazia del popolo eletto. Sembra che Gesù dica: "Padre, potrei non capirano mai il tuo messaggio".

La premessa del contesto è stata lunga, ma altrimenti non si può comprendere l'insegnamento di Gesù. Vediamo ora il brano: 10, 25. Possiamo notare la reazione stizzita di qualcuno che non accetta il messaggio, è un dottore della legge, uno scriba, uno degli esperti conoscitori della legge. "Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova (per tentarlo)", la prima volta che Lc. mette in scena un dottore della legge, un esperto della sacra scrittura, è per fargli incarnare il ruolo del satana tentatore. Il verbo "tentare" nel vangelo di Lc. c'è soltanto due volte. Nella Tentazione nel deserto, quando il diavolo tenta Gesù si legge: "Il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempio" (4, 13). Ecco il tempo... Per Lc. il dottore della legge incarna il diavolo. Quelli che dovevano far conoscere al popolo la volontà di Dio in realtà, erano l'incarnazione dei nemici di Dio. Quindi si alza per tentarlo chiamandolo "Maestro", che falsità! Chiamare qualcuno maestro vuol dire aspettarsi da lui di imparare qualcosa ma lui non vuole imparare. Si alza per tentare Gesù per metterlo in difficoltà. Non vuole imparare da Gesù, vuole soltanto controllare se Gesù sia in linea con il suo insegnamento e chiede: "Che devo fare per ereditare la vita eterna?". È interessante perché problema della vita eterna. Gesù non ne parla mai, a Gesù non interessa l'aldilà. Gesù non è venuto ad insegnare una nuova via per raggiungere la vita eterna, a Gesù interessa il regno di Dio, cioè cambiare i rapporti tra gli uomini fra di loro, in questo mondo. Per cui, Gesù, volontariamente nei vangeli, non parla mai di vita eterna. Gesù parla sempre della vita. Le due volte che Gesù ne parla si perché è stato interpellato da persone che stavano bene in posto in questo mondo che vogliono garantirsi una buona posizione anche nell'aldilà. Il dottore della legge era un esperto della legge, e Gesù si meraviglia della sua

domanda, come dire: a me lo chiedi? Sei tu l'esperto della legge! E gli rispose: "Che cosa sta scritto nella legge? Che cosa vi leggi? (Che capisci?) Non basta conoscere la bibbia, bisogna anche capirla. Si può imparare la bibbia a memoria, ma non capirla. Quindi la conoscenza della bibbia non è garanzia della sua comprensione. Il criterio che Gesù darà per la comprensione della sacra scrittura è l'aver messo il bene dell'uomo nella scala dei valori. Quanti studiano, leggono, si nutrono della bibbia o anche quanti l'annunciano, ma non mettono al primo posto, nella scala dei valori, il bene dell'uomo, non arriveranno mai a capirla. Annunciano quello che non capiscono. Nel vangelo di Giovanni, nell'interrogatorio di Pilato verso Gesù, c'è un'affermazione rivolvente di Gesù. Quando Gesù parla della verità e Pilato dice "che cos'è la verità?". Gesù risponde che "chiunque è nella verità ascolta la mia parola". Noi, ci saremmo aspettati l'affermazione contraria "chiunque ascolta la mia parola, poi compie la verità", cioè: chi conosce la parola del Signore si colloca nella verità. Gesù dice che per ascoltare, cioè per comprendere la parola del Signore bisogna già essere in un piano di verità e la verità, nel vangelo di Gv, è la verità nei confronti di Dio e nei confronti dell'uomo. Per comprendere la parola del Signore la prima condizione è l'aver messo al primo posto, nella propria esistenza, il bene degli uomini. Quanti non fanno così, la possono conoscere a memoria, la possono pure predicare, annunciare, ma annunciano qualcosa che non capiscono. E' qui la denuncia perfida, ironica che fa Gesù al questo scriba. Che cosa leggi? Che cosa capisci? lo scriba rispondendo disse: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua ~~voce~~ anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente". lo scriba risponde che per ottenere la vita eterna occorre un amore a Dio

assoluto e totale, e poi, prendendo un brano della legge dal libro del Deuteronomio, aggiunge "e il prossimo tuo come te stesso". I due amori non sono uguali. C'è un amore a Dio che è radicale con tutto il cuore, con la vita, con la forza e con la tua mente, quindi con tutto te stesso. Al prossimo è rivolto un amore relativo: ama il prossimo tuo come te stesso. L'amore a Dio deve essere assoluto e totale, l'amore al prossimo un amore relativo. Io amando gli altri come amo me stesso non me lo dei limiti, sono capace di un amore che inevitabilmente sarà limitato. È in voga un grande equivoco nella spiritualità cristiana. Molti credenti interpellati sull'inseguimento dell'amore, sul grado di amore al quale i cristiani sono invitati, rispondono con posto comandamento riportato dallo scriba: ama il prossimo tuo come te stesso. Questo è per il mondo giudaico, per gli ebrei. Il cristiano è colui che ama il prossimo in maniera assoluta e totale, non come Dio, ma come da Dio si sente amato. Gesù, nel vangelo di Gv, lascia ai suoi un unico comandamento, che sostituisce tutti gli altri comandamenti di Mosè, è il comandamento: "amatevi tra di voi come io vi ho amato". Quindi l'amore verso l'altro deve essere assoluto e totale. Comunque Gesù perde per buona la risposta dello scriba, e gli risponde: "hai risposto bene; fa' posto e vivrai". Ma lo scriba, volendo giustificarsi disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?". All'epoca di Gesù c'era in corso un dibattito tra le varie scuole teologiche, su chi fosse il prossimo. Per alcuni il prossimo erano solo gli appartenenti al proprio clan familiare, per altri tutti coloro che abitavano in Israele, compresi gli stranieri. Ma non c'era accordo. Lo scriba vuole sapere fino a dove deve arrivare il suo amore. Chi è il mio prossimo? Gesù risponde con la parabola "del samaritano". "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico".

Gerusalemme è a più di 800 m. di altezza sopra il livello del mare. Da Gerusalemme a Gerico ci sono circa 30 Km. nel deserto infuocato, attraverso gole selvagge. Gerico è a circa 400 m. sotto il livello del mare.

"e incappò nei briganti (era il luogo ideale per le imboscate) che lo rapinarono, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto" è importante il fatto dell'agguato. Un uomo ferito, in una strada deserta come quella che da Gerusalemme conduce a Gerico non ha alcuna possibilità di sopravvivenza. Lì, anche nella stagione invernale si arriva a 40°, quindi, una persona lasciata lì, mezzo morta, non ha alcuna possibilità di sopravvivenza e meno che, in quella strada deserta, poco frequentata, non capiti prescelti. E infatti, providenzialmente, continua Gesù "per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada". Scende la persona migliore che si poteva aspettare. Gerico era una città sacerdotale, cioè abitata da molti sacerdoti, che periodicamente andavano a Gerusalemme per officiare presso il tempio, per la durata di 8 giorni. Per essere adatti al culto del tempio, dovevano sottoporri per diversi giorni a dei complicati rituali di purificazione, dei lavaggi rituali che rendevano puri, perché in Dio si poteva avere rapporto solo se si era veramente puri. Qui abbiamo un sacerdote che ha officiato per 8 giorni al tempio di Gerusalemme, è perfettamente puro, e "quando lo vide", come Gesù si rivolse, ci si aspetta che sia la persona migliore che potesse passare. Un sacerdote che è stato per 8 giorni a tu per tu con Dio aiutato da chissà quanto amore, lo vede e -- "passò oltre dall'altra parte". Perché? Gesù non denuncia un compromesso di Zinzano da parte del sacerdote ma vuol dimostrare gli effetti della sterile obbedienza alla legge. Il sacerdote rispetta la legge e la legge, nel libro del Levitico

dice che un sacerdote non può avere contatto né con i morti,
né con il sangue, perché altrimenti diventa impuro.
Dopo una settimana di sacrifici e di riti per la pu-
rificazione assistere un moribondo voleva dire
diventare impuro e chiudere il rapporto con Dio.
Ecco l'aberrazione di quella che ~~veniva~~ veniva con-
trabbandata come la legge di Dio: il ricorso ad
un uomo ferito, chiedere il rapporto con Dio. Ecco do-
ve può arrivare la religione. Il sacerdote non è
di umano: è un religioso osservante della leg-
ge. Rifietta la legge, ma sacrifica l'uomo. L'osser-
vanza della legge, per Gesù, è un veleno che riesce
a paralizzare quelle che sono le naturali risorte
d'amore dell'uomo.

"Anche un levita, giunto in quel luogo lo vide".
I leviti erano incaricati di tutto quello che riguar-
dava il servizio del tempio; dalla liturgia al
servizio d'ordine. Anche loro, per esercitare nel
tempio dovevano essere puri. Anche il levita "pas-
sò oltre". Nel comportamento del sacerdote e del
levita Gesù denuncia che il rifiuto della legge
può uccidere l'uomo. Il dilemma che Gesù pone
ai suoi ascoltatori è: "la legge deve essere osser-
vata anche quando è causa di sofferenza per
le persone?". Cosa rispondiamo? C'è una legge
che crediamo data da Dio e c'è una situazio-
ne di sofferenza reale della persona. In posto
cass, cosa va fatto? Si osserva la legge e si
sacrifica la persona o si sacrifica la legge e
si fa il bene della persona? Certamente il dot-
tore della legge è d'accordo con il comportamento
sia del sacerdote che del levita che hanno osser-
vato la legge e si sono conservati puri. Quando
al bene dell'uomo viene preferito il bene della
legge, questa diventa inutile e nociva. Gesù in se-
gna che al primo posto, nella scala dei valori, c'è
sempre il bene dell'uomo. Non ci può essere legge
che impedisca di fare il bene dell'uomo.

nel vangelo di Gv (c. 9), Gesù guarisce un cieco dalla nascita e, per farlo, trasgredisce il riposo del sabato. Il riposo del sabato non era un comandamento tra i tanti, la sua osservanza significava l'osservanza di tutta la legge, perché era l'unico comandamento che Dio stesso aveva osservato. Ebbene Gesù restituisce la vista al cieco trasgredendo non un comandamento, ma, con quello tutta la legge. Le autorità religiose chiamarono il cieco volendolo convincere che per lui sarebbe stato meglio rimanere cieco piuttosto che essere guarito da un peccatore che ha trasgredito la legge. La risposta del cieco è fantastica: io so solo che prima non ci vedevo e adesso vedo e qsto per me è bene. Tra una verità di fede e la propria esperienza di vita quello che deve sempre determinare la scelta delle persone è l'esperienza della vita. È vero, la teologia afferma che qsto atteggiamento è sbagliato, il catechismo dice che la via più saggia non è risolvere ma io sto bene, qsta situazione mi dà vita e serenità. Gesù insegna che anche se si entra in conflitto con la legge, sia pure la legge di Dio, è l'esperienza dell'uomo, l'esperienza di pace e di vita che è sempre più importante del valore della legge.

Anche un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. Gli ebrei odiavano i samaritani e viceversa. Un odio che risale a 7 secoli prima dopo la deportazione degli abitanti della Samaria in Siria. La Siria aveva occupato pta regione e venne popolata da coloni stranieri che adoravano altre divinità. La mescolanza razziale tra qsti due popoli, gli abitanti della Samaria e qsti stranieri, aveva dato origine a un popolo ibrido, che era del tutto stato in maniera totale e assoluta dagli ebrei. Gli ebrei non pronunciavano nemmeno il nome samaritani e quando li dovevano citare li

chiamavano "quelli che abitano a Sichem". Se ter-
mine "samaritano" veniva considerato come il
maggiore insulto che poteva venire rivolto a una per-
sona. Quindi il samaritano è l'uomo ostile
per eccellenza. "Il peggior individuo che poteva capitare.
Qsto soltanto per dare l'idea dell'orrore che Gesù ha
suscitato mettendolo come protagonista di qda scena
un uomo brutato da Dio, uno straniero, un im-
puro, uno considerato come un pagano, uno al
quale viene impedito l'accesso al tempio di Gerusa-
lemme. Suo "passandogli accanto lo vide e
ne ebbe compassione". Il sacerdote lo vede, il levita
lo vede, ma passano oltre, lo vede il samaritano
e ne ebbe compassione. Quello che Gesù ha dicen-
do è di una gravità straordinaria perché
il verbo "avere compassione" è un verbo tecni-
co che nell'A.T. indica esclusivamente l'azione
di Dio e mai di una persona. Avere compassione
non indica soltanto un sentimento, ma è un'a-
zione divina con la quale si restituisce vita dove
la vita non c'è e qsto lo può fare soltanto Dio.
Nel vangelo di Luca, qsto verbo "avere compassione",
appare altre due volte, è sempre in situazioni nelle
quali si restituisce vita dove vita non c'è: nel tra-
tto della vedova di Naim che piange l'unico figlio
morto (Gesù ebbe compassione e il figlio ritornò
in vita) e nella parabola del figlio prodigo, quan-
do il padre vede il figlio che torna ha compassi-
one e gli restituisce vita (era morto ed è torna-
to in vita). Nella lettura dei vangeli possiamo
notare che qsto verbo è sempre applicato all'azio-
ne di Gesù o a Dio e bene, nel brano del sa-
maritano, Gesù dice che l'uomo ritenuto sen-
za Dio, il più brutato da Dio, l'escluso dalla
religione ha gli stessi sentimenti di Dio.
Non osserva la legge, non partecipa al culto del
tempio, non recita tutte quelle preghiere devozio-
nali del poplo di Israele, ma è il perfetto credente,

perché si comporta come Dio si sarebbe comportato. Ecco il cambio radicale sul concetto di credente: il credente non è più colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi, ma colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo. Questo è tremendo, perché allora crolla tutto quel castello ideologico che si era costruito con fatica nel popolo di Israele, ma allora si può essere credenti anche appartenendo ad un altro popolo, si può essere credenti anche appartenendo ad un'altra religione, si può essere credenti anche vivendo in una situazione che la nostra religione e la nostra morale considerano di lontana assoluta da Dio. Per Gesù, tutti coloro che nella loro vita, indipendentemente dalla loro razza, indipendentemente dalla loro religione, indipendentemente dal loro credo mettono in atto un'azione d'amore compassionevole, cioè restituiscono una vita dove vita non c'è, coloro sono i veri credenti, perché si comportano come Dio si comporta. Quello che Gesù sta dicendo in questa parabola ha un'importanza allora, come oggi. Perché oggi, chi è il credente? Il credente secondo l'insegnamento di Gesù, è colui che assomiglia al Padre. L'obbedienza tipica della religione, rende le persone sempre più infantili, infatti si suppone uno che comanda e uno che obbedisce e non ci può essere parità tra i due perché chi obbedisce è sempre inferiore nei confronti di chi comanda. La religione ha paura di persone che somigliano al Padre e ha bisogno di persone obbedienti e ossequianti. Nella religione i credenti non crescono mai, saranno sempre delle persone infantili che per sapere se si comportano bene o meno, avranno sempre bisogno del benplacito di un'autorità superiore. Nella religione c'è sempre bisogno di un padre, che indica l'autorità, al quale rivolgersi per sapere se ci si sta comportando bene. Gesù, per questo motivo, quando invita ad entrare nella sua comunità, dice che bisogna abbando-

mare il padre, la madre, le sorelle... e si conquisterà al
l'interno della comunità, cento volte tanto in fratelli,
sorelle, madri... ma non in padri, il padre viene
abbandonato e non si ritorna nella comunità cristia-
na, perché il padre non fa crescere i figli (Mc. 10, 29-30).
Nella comunità cristiana il padre è uno solo, è il Pa-
dre dei cieli, il Padre di Gesù, che non governa i suoi
figli emanando leggi, che si devono osservare, ma co-
municando la sua stessa capacità di amore.

Gesù, applicando al samaritano la stessa compas-
sione di Dio, indica che il credente è colui che gli asso-
miglia. Cosa significa? Che più nella vita si pratica
un amore rivolto al Padre, più si cresce e ci si realiz-
za come persone e come figli di Dio, più si pratica l'a-
more e più si cresce. Il samaritano "gli si fece
vicino, gli fasciò le ferite (i briganti hanno ro-
gliato il malcapitato, il samaritano lo fasciò, ven-
sandovi olio e aceto, poi caricandolo sopra il suo
giumento, lo portò a una locanda". Anche per
particolare è importante, perché quella è una via
da che è difficile da percorrere in ogni stagione man-
ca il fiato perché ci si trova sotto il livello del mare
e il samaritano si priva della sua cavalcatura
per mettere il ferito, cioè realizza in pienezza la
presenza divina. Chi è Dio? Colui che si fa servo
degli uomini. Il samaritano, che poteva ri-
manere sulla sua cavalcatura, preferisce mettere
il malcapitato e come Dio, si fa servo considera
il malcapitato come signore e lui si fa servo.
"Il giorno seguente estrasse due denari e li die-
de all'albergatore dicendo: abbi cura di lui e
ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio
ritorno". Il samaritano, per assistere il ferito,
arriva a donare gratuitamente il suo tempo e an-
che il suo denaro, senza alcuna speranza di a-
vere più qualcosa in cambio. Arriva ora la sen-
tenza di Gesù: "Chi di questi te sembra sia sta-
to il prossimo di colui che è incappato nei briganti?".

Gesù capovolge la domanda che gli era stata fatta. 13
Il dottore della legge aveva chiesto chi fosse il prossimo da amare, mentre Gesù chiede chi dei tre è stato prossimo del malcapitato. Il legislatore, il dottore della legge voleva sapere fino dove deve arrivare il suo amore, Gesù cambia il concetto di credente, ma anche il concetto di prossimo. Il prossimo, per Gesù, non è colui che viene amato, ma colui che ama. Nella religione il prossimo è la persona che io amo per ottenere qualche ricompensa da Dio, nella fede il prossimo è chiunque, al quale io mi "approssimo" per amarlo. Quindi il prossimo non è l'"oggetto" da amare per avere una ricompensa da Dio, ma colui che ama come Dio stesso. Ognuno di noi è invitato ad amare come Dio ama ed è posta situazione che ci fa prossimo dell'altro. Per questo, essere prossimo non dipende da chi si trova nel bisogno, ma da chi gli si avvicina, gli si approssima, per amarlo. Il che sia chiaro, perché è un po' complicato questo cambio che Gesù fa nella domanda. Il dottore voleva sapere chi fosse il suo prossimo, Gesù vuole che sia lui a domandarsi chi può essere prossimo. Che uno mi sia prossimo, non dipende da lui, ma dipende da me, io sarò il prossimo di chiunque ha bisogno del mio aiuto. Il bravo continua con la risposta del dottore della legge. Gesù per indicare l'azione del samaritano ha adoperato un verbo "avere compassione" che nella bibbia viene usato solo per Dio, il dottore della legge non può tollerare che un samaritano, un selvaggio abbia gli stessi sentimenti di Dio e nella sua risposta cambia il verbo usando "avere misericordia" che indica un'azione umana. Il dottore della legge non può riconoscere che nel comportamento del samaritano c'è sia un'azione divina. Evita anche di nominare il samaritano e dice "Chi (quello)! Non si vuole giudicare la bocca con la parola "samaritano". Gesù continua invitandolo ad andare: "Va' e anche

tu fa' lo stesso". Il dibattito era iniziato con una pro-¹⁴ vocazione teorica da parte del dottore della legge che vo-
leva sapere da Gesù cosa fare per avere la vita eterna,
al termine della parabola Gesù confida il dottore con
due comandi molto secchi: "va' e fa'". Gesù lo in-
vita a prendere come modello il samaritano che
si è fatto servo dell'uomo ferito. Gesù invita pto
dottore della legge, qsto personaggio importante che
si riteneva superiore agli altri, che anche con l'abbi-
gliamento particolare voleva far comprendere agli
altri il suo rapporto privilegiato con Dio a farsi, ^{Costare}
il samaritano, servo dell'altro. L'ultima azione
del samaritano è stata quella di caricare il mal-
capitato sul proprio giumento e chi porta la carezza
del cavallo quando una persona è sopra non è
mai il padrone, ma sempre il servo. Gesù invita
pto personaggio importante a farsi servo.

Chiediamoci: avrà imparato il dottore della legge pta le-
zione? Dai vangeli sembra proprio di no, perché l'ulti-
ma volta che troveremo un dottore della legge è sempre
in un contesto di conflittualità. Infatti al c. 14 di Mc. c'è
un brano in cui Gesù trova un animalato il giorno di
sabato e chiede ai dottori della legge: "E' lecito curare di
sabato?". L'osservanza del sabato non era un coman-
do, era "il comandamento" che racchiudeva
tutti gli altri. Per pto Gesù domanda: di sabato cosa
è bene fare? osservare la legge di Dio o fare del bene
ad una persona? E' importante pta indicazione,
perché cambia il concetto di morale. Per le persone reli-
giose il concetto di morale consiste nell'osservanza
o no della legge. Per Gesù il criterio di comportamento
non è più la legge ma il bene dell'uomo: tutto quello
che fa bene alla persona è buono, anche se c'è una leg-
ge che lo proibisce, perché non ci può essere nessuna legge,
neanche divina, che possa impedire di fare il bene ad
una persona, al contrario tutto quello che fa male
ad una persona è dannoso, anche se non c'è un rui-

minimo precetto che lo proibiva.

Ebbene, la reazione a porta sua domanda, se è lecito o no, curare di sabato, è il silenzio da parte dei dottori della legge. Il bravo continua con Gesù che prese l'infermo per mano, lo guarì, lo congedò e poi disse: "Chi di voi se un asino o un bue gli cade nel pozzo non lo tirerà subito fuori in giorno di sabato? e i maestri della legge" non poterano rispondere nulla a porte parole" (Lc. 14, 1-6). Per curare i propri interessi erano capaci di trasgredire la legge del sabato ma per fare il bene dell'uomo ne erano incapaci. Ci sarà perciò il fallimento di porta incontro di Gesù con i dottori della legge.